

La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

3. Introduzione alla “Lettera agli Ebrei”

Siamo pronti per introdurre la Lettera agli Ebrei dopo le due lunghe e anche magari faticose introduzioni che tuttavia erano necessarie per avere il quadro di riferimento teologico. Credo che non siano neanche sufficienti, cioè dovremo ritornare anche nei prossimi incontri sugli elementi di base perché effettivamente la lettera agli Ebrei è un testo difficile. Difficile perché adoperava una serie di riferimenti teologici che non sono i nostri; segue un metodo anche di riflessione che è diverso dal nostro modo di pensare, anche teologicamente e quindi ci è richiesto un impegno particolare. In questo momento cerchiamo di inquadrare il testo letterario.

Questioni introduttive

Tradizionalmente lo si chiamava *la lettera di san Paolo agli Ebrei*. Il mio professore al Biblico di Roma, padre Albert Vanhoye (si pronuncia *Vanuá*), che è il grande esperto internazionale della lettera agli Ebrei, l'autore degli studi principali su questo testo, quando iniziava il corso iniziava con questa battuta: parliamo della lettera di san Paolo agli Ebrei che non è una lettera, non è di san Paolo e non è agli Ebrei; da questo di deduce quanto sono utili i titoli.

Quindi noi cercheremo di dare ragione di questi tre elementi, cioè

- il genere letterario: è una lettera o non lo è?
- i destinatari: ebrei o chi ?
- l'autore: Paolo o qualcun altro?

La prima tappa del nostro lavoro sarà proprio un tentativo di rispondere a queste domande; nella seconda parte invece cercheremo di guardare come è fatta la lettera agli Ebrei, per avere un quadro sulla composizione, sulla struttura letteraria che è particolarmente interessante, ma essendo frutto di una mente elevata, è una struttura elaborata e difficile, quindi ha bisogno anche quella di uno studio particolare.

Dunque, cominciamo dal genere letterario, è una lettera? Cioè, è uno scritto che è stato mandato a qualcuno che abita lontano per tenere i contatti, come avveniva nel caso delle famose lettere di Paolo? L'autore scrive a delle comunità che conosce che vivono lontano da lui e scrive per far sapere di sé, per insegnare, per chiedere notizie e anche per rimproverare certe situazioni, ma le lettere sono autentici strumenti di comunicazione a distanza. Come facciamo a saper se un testo è una lettera o no? ci sono degli indizi. Pensate anche semplicemente ad una lettera che potete scrivere voi; una lettera ha alcune caratteristiche, ad esempio deve iniziare con i saluti, l'indirizzo, con il nome del mittente e dei destinatari; in genere nella lettera si fa accenno al fatto di scrivere, si dà notizia di sé, si chiedono informazioni, ci sono gli auguri; una lettera

finisce sempre con i saluti. Questi elementi nelle lettere di Paolo li troviamo tutti e sempre. Adesso proviamo a verificare in questo testo.

Il biglietto finale di accompagnamento

Partiamo dalla fine, mi sembra logico, prendiamo proprio gli ultimi versetti perché sono quelli che hanno il tono della lettera. Allora, vi dico subito che soltanto gli ultimi tre versetti hanno il carattere epistolare, cioè soltanto per questi tre è evidente che si tratta di una lettera.

Leggiamoli, capitolo 13, versetti 22-25

«Vi raccomando, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo molto brevemente vi ho scritto. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato messo in libertà; se arriva presto, vi vedrò insieme con lui. Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli d'Italia. La grazia sia con tutti voi».

Questo è senza dubbio un finale di lettera ed è un testo prezioso perché ci offre alcune informazioni che non troviamo altrove nel testo; ad esempio troviamo nominata l'Italia, è un caso eccezionale che venga nominata l'Italia e il fatto che si dica: vi salutano i fratelli quelli dell'Italia, lascia intuire che il testo è stato scritto o mandato dall'Italia. Quindi, con buona probabilità il testo è nato in Italia. È più difficile in quale città dell'Italia, probabilmente Roma, però non possiamo dire di più. Viene nominato Timoteo evidentemente i destinatari conoscono Timoteo; veniamo a sapere che è stato messo in libertà, vuol dire che era in prigione. Questa è una informazione, viene detta una notizia a chi non la conosce e poi c'è una prospettiva: se arriva presto vi vedrò con lui.

C'è qualche cosa però che non mi torna; dice: «Vi ho scritto molto brevemente». Sono 13 lunghissimi capitoli! e dire nel finale: «Vi ho scritto molto brevemente» per far riferimento ad un testo fra i più lunghi che abbiamo nel Nuovo Testamento, mi sembra non corretto.

E allora vi anticipo subito la soluzione che ormai è accettata unanimemente. Questi versetti non fanno parte della lettera agli Ebrei, ma sono un biglietto di accompagnamento, un piccolo, breve, molto breve testo, che qualcuno allega al grande documento, come una lettera di presentazione, un breve biglietto che accompagna un documento importante. Difatti inizia con: «*Vi raccomando, fratelli, accogliete questa parola di esortazione*»; è una lettera di raccomandazione.

C'è un personaggio che aggiunge la propria autorità per raccomandare ai destinatari di accogliere, cioè di stimare, di apprezzare, di leggere con attenzione questo documento. Molto probabilmente l'autore di questo biglietto è san Paolo, lo stile è il suo, con grande probabilità Paolo ha trovato questo testo, evidentemente egli doveva conoscere anche l'autore, lo ha apprezzato e lo ha diffuso. Ha detto: è bene che sia conosciuto e lo ha mandato a delle altre comunità; possiamo ipotizzare che lo abbia mandato a diverse comunità, con l'invito a leggere quel testo perché valeva la pena meditarlo e studiarlo. Ha aggiunto la sua parola di raccomandazione con brevi accenni di saluto.

Una «predica biblica»

Un altro particolare, notiamolo: come definisce il testo? «*Vi raccomando, fratelli, accogliete questa parola di esortazione*»; dobbiamo stare attenti ai piccoli particolari, perché in genere nei testi ci sono le chiavi di lettura per comprendere i testi stessi; questo biglietto di accompagnamento ci offre anche la risposta alla domanda: a che genere letterario appartiene questo testo? Il biglietto dice: «è una parola di esortazione». È un termine tecnico, tradotto in italiano a noi non dice quasi nulla, “λόγος

παρακλήσεως” (*logos pareclèseos*) è proprio una parola di esortazione, “parola”, ma *logos* vuol dire anche discorso, un discorso esortativo. Questa stessa espressione la si trova anche negli Atti degli Apostoli al capitolo 13 versetto 15 dove in un contesto di sinagoga si trovano Paolo e Barnaba e durante la liturgia del sabato in sinagoga, dopo aver fatto le letture, il capo della sinagoga manda a dire a quei due personaggi appena arrivati: «Signori, se avete una parola di esortazione da rivolgere all’assemblea, dite pure!». E allora Paolo si alzò e cominciò a parlare. Noi come tradurremmo questo concetto? Nel linguaggio corrente diremmo “predica”, dopo le letture bibliche nella funzione sinagogale come poi è diventato pratica anche nella celebrazione eucaristica, chi presiede tiene la predica o omelia, tiene il discorso che commenta le scritture. Quindi “*logos paraclèseos*” = discorso di esortazione, è il termine tecnico che comunemente indicava l’omelia biblica, la spiegazione delle Scritture nel servizio liturgico. E quindi Paolo che compone il biglietto finale dicendo: “accogliete questo discorso di esortazione” intende dire: “accogliere questo sermone” è il testo di una predica, un discorso solenne che è stato fatto in qualche occasione l’autore che lo ha fatto lo ha messo per iscritto, ed è stato così divulgato.

Perché ha preso il nome di lettera? Per influsso degli altri scritti che erano autentiche lettere e per il fatto che con il biglietto di accompagnamento è stato davvero spedito. Le varie comunità hanno ricevuto per lettera il documento e quindi la terminologia si è adattata a questo fatto; è una occasione per immaginare i contatti che esistevano fra le varie comunità cristiane antiche; erano piccoli gruppi di cristiani nelle varie città, quasi esclusivamente nelle città, non nella campagna, e nelle grandi città. In genere città di mare perché i contatti via mare erano molto più facili che per via terra; i collegamenti marittimi erano costanti in tutto il Mediterraneo. È stata una scelta di san Paolo quella di passare da città in città scegliendo di fermarsi sempre nelle grandi città e città di mare, in modo tale che le comunità che nascevano in quelle città entravano facilmente in contatto e diffondevano il messaggio evangelico con molta più facilità. Così è facile immaginare che i vari gruppi cristiani comunicassero gli uni agli altri i testi che avevano, le lettere che ricevevano dagli apostoli o i documenti che nascevano nelle varie città venivano ricopiati e comunicati ad altri. Questo spiega come delle lettere indirizzate a singole comunità sono, nel giro di pochi anni, conosciute da tutte le comunità cristiane; così anche questo nostro testo è stato sicuramente ricopiato e trasmesso.

Difatti, se noi guardiamo il versetto precedente a quello che abbiamo cominciato a leggere, cioè il 13, 21 vediamo che termina con un Amen e in genere l’Amen dice la fine; i versetti 20-21 sono una classica chiusura di discorso, un discorso solenne con augurio di benedizione:

«13,²⁰ Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un’alleanza eterna, il Signore nostro Gesù,²¹ vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.».

Fine, qui finisce il solenne discorso e lo capiamo che è un finale. «Vi raccomando, accogliete, vi ho scritto molte brevemente, salutate, spero di arrivare presto...», è tutt’altro tono e anche se ormai è ricopiato di seguito riconosciamo una netta distinzione. Quindi con il versetto 21 finisce solennemente un discorso.

Il prologo: solenne inizio di una conferenza teologica

Adesso facciamo la contro-prova: una lettera, in genere, inizia con il nome del mittente, il nome dei destinatari e i saluti. Provate, tanto per curiosità, a passare in rassegna gli inizi delle lettere di Paolo; cominciano tutte con il nome: Paolo, il mittente;

ogni tanto si dà dei titoli diversi in genere dice “servo di Gesù Cristo”, “alla comunità che si trova in...Corinto o Tessalonica o alla chiesa eletta che è in Roma”, “grazia e pace a tutti voi”. Mittente, destinatari, saluti con la formula classica: “grazia e pace”; secondo lo schema greco che saluta con χαίρει (*chaire*) o lo schema ebraico che saluta con “*shalom*”; quindi, mettendo insieme il termine della grazia e il termine della pace, Paolo conia una formula nuova, “*grazia e pace*”, saluto greco – ebraico fuso insieme.

Proviamo a vedere invece l’inizio di questo testo: non c’è niente di tutto questo, l’autore non si presenta, non nomina i destinatari, non li saluta, mai l’autore dice «io», in tutto il corso dell’opera e invece Paolo continuamente parla di sé; l’autore parla a dei destinatari senza nominarli. Leggiamo l’introduzione e ci accorgiamo che non è l’inizio di una lettera, appartiene invece allo stile solenne di un discorso, è una grande conferenza teologica e l’inizio è una sintesi.

«Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Egli, il Figlio, è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell’alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato» (1,1-4)

Capite benissimo che questo non è l’inizio di una lettera, questo è l’inizio di un discorso, ma molto solenne, perché un discorso potrebbe iniziare anche: «Cari amici siamo qui riuniti...»; sarebbe un inizio familiare, scontato; l’autore invece non è un autore che parli in modo banale e scontato, adopera invece un linguaggio solenne, ricercato, profondo. In questo quattro versetti l’autore ha sintetizzato mirabilmente la storia della salvezza.

Allora arriviamo a questa conclusione: la lettera agli Ebrei non è una lettera, ma un discorso teologico; potrebbe essere un discorso fatto durante una liturgia, ma è improbabile data la lunghezza e la solennità. Deve essere un testo nato per qualche occasione particolare, per qualche grandiosa celebrazione, per qualche anniversario, per un convegno teologico, per qualche iniziativa che la comunità cristiana di quel momento ha fatto, proprio come momento di verifica per una nuova partenza e difatti il nostro autore ha raccolto in questo discorso teologico una sintesi del pensiero cristiano, proponendo una nuova interpretazione, ma nello stesso tempo esortando continuamente la gente a cui parlava a riprendere coraggio con un impegno nuovo.

Una significativa caratteristica: alternanza fra dottrina ed esortazione

Difatti una caratteristica della lettera agli Ebrei è quella di comporre due generi letterari, quello della dottrina e quello dell’esortazione, cambia continuamente. Per un po’ sviluppa argomenti di pensiero profondi, ragionamenti, spiegazioni, interpretazioni bibliche, poi si interrompe e parla alla gente; parla in un linguaggio più semplice, fa delle raccomandazioni, muove anche dei rimproveri, si lamenta, invita a comportarsi meglio, dice: bisogna stare più attenti, richiama lungo tutto il corso del discorso la necessità di seguirlo; ogni tanto dice: questo è un punto particolarmente difficile, come dire, gente, attenzione. Ad un certo momento dice: questo è il punto centrale delle cose che stiamo trattando, ci dice qual è il cuore o il vertice della sua trattazione; bisogna fare un po’ più di attenzione, mi sembra che siate diventati stanchi, lo dice il testo, evidentemente si accorgeva che la gente faceva fatica a seguirlo e lui interagisce con l’uditorio stimolando l’attenzione.

C’è una abilità notevole perché sa che non si può fare un discorso elevato sempre sullo stesso tono e quindi approfondisce e poi si ferma, aggiunge un discorso più

semplice, parla con la gente, magari fa due battute, rilassa l'attenzione, dopo di che dice: adesso dobbiamo concentrarci perché il punto è importante e fa un altro sviluppo e così via, passando continuamente dal genere dottrinale al genere esortativo. Quindi, non abbiamo dubbi, la lettera agli Ebrei è un discorso teologico esortativo, quindi è una trattazione teologica, ma a sfondo pastorale; non è un discorso universitario, un discorso di cultura, è un discorso da credente a credenti, in un ambiente di vita cristiana e quindi ciò che viene presentato non è teoria astratta, ma è la proposta di una interpretazione nuova della persona di Gesù Cristo perché sia uno stimolo a ripartire, a riscoprire con entusiasmo ciò che è stato detto e dato.

I destinatari di questo discorso teologico

A chi si rivolge l'autore? Il titolo dice: *agli Ebrei*.

Nel testo, però, noi non troviamo mai qualche elemento preciso che ci permetta di identificare questi destinatari, però l'argomento è svolto sempre sulla base delle Scritture bibliche e l'autore approfondisce così tanto i documenti biblici e li dà per scontati che noi immaginiamo che i destinatari li conoscessero. I destinatari conoscevano la Bibbia meglio di noi; quindi dobbiamo escludere dei destinatari greci, estranei alla cultura biblica, perché il testo è completamente infarcito di citazioni bibliche e di argomentazioni fatte sulla Bibbia con un modo di pensare tipicamente sacerdotale; quindi serve per convincere qualcuno che ha quella mentalità. Allora il titolo che tradizionalmente è stato dato fin dai più antichi codici che considera questo testo agli Ebrei, può essere fondato; possiamo ritenere sul serio che questo discorso sia rivolto agli Ebrei; ma che tipo di Ebrei? Il testo è scritto in greco, in un bellissimo greco, è la più bella lingua del Nuovo Testamento, quindi, senza ombra di dubbio l'autore della lettera agli Ebrei è il letterato più fine e colto fra tutti quelli che hanno scritto il Nuovo Testamento. È la lingua più bella, è una lingua classica elegante, solenne, l'autore conosce tante parole e le adopera, quindi parla da greco colto a persone che conoscono un greco colto, quindi non è un discorso popolare, non è una prima catechesi, è una conferenza teologica ad un pubblico che è in grado di ascoltare una trattazione di livello superiore. Quindi se sono ebrei, sono ebrei di lingua greca, abitualmente si chiamano ellenisti; proprio da questa definizione degli ebrei di lingua greca è nato poi il termine corrente nella letteratura, di ellenismo; il tardo periodo della letteratura greca è chiamato epoca ellenista. Ma di per sé, nell'antichità, questa dicitura riguardava solo gli ebrei di lingua greca ed è una terminologia che adopera s. Luca negli Atti degli Apostoli.

Si tratta di un giudaismo alessandrino, cioè di ebrei di lingua greca e di cultura alessandrina, cioè Alessandria d'Egitto, persone formate nella grande metropoli di Alessandria d'Egitto che era una città universitaria importantissima, era la seconda città dell'impero romano, dopo Roma, era enorme e di livello culturale altissimo e aveva una colonia ebraica molto antica e delle più importanti, tanto è vero che ad Alessandria d'Egitto la Bibbia ebraica è stata tradotta in greco; i Settanta sono i traduttori ebrei che hanno tradotto la Bibbia dall'ebraico al greco e da Alessandria d'Egitto la Bibbia in greco è stata diffusa in tutte le città del Mediterraneo; quindi gli ebrei che vivevano fuori di Gerusalemme, parlavano tutti greco e in sinagoga leggevano la Bibbia in greco. San Paolo appartiene a questo gruppo, quindi persone di una notevole cultura, ma di ambiente non gerosolimitano, ma alessandrino, si distingue fra Gerusalemme e Alessandria perché anche la mentalità è diversa.

Ma ancora: sono ebrei da convertire quelli a cui si rivolge l'autore? L'autore è senza dubbio cristiano e scrive agli ebrei per convincerli che Gesù è il messia? No! questo testo non è rivolto a delle persone da convertire, è rivolto a delle persone cristiane che già condividono la fede cristiana, quindi sono molto probabilmente degli ebrei alessandrini divenuti cristiani già da parecchio tempo e, forse, si tratta di un gruppo di

sacerdoti leviti, di tradizione ellenista divenuti cristiani e dopo alcuni anni delusi, finiti un po' in crisi con della nostalgia per il tempio, per le belle liturgie, dato che la comunità cristiana non offriva niente del genere, era una realtà semplicissima, domestica, non avevano riti sacri, non avevano spazi sacri, non avevano paramenti, non avevano oggetti sacri e se all'inizio erano stati convinti, ad un certo momento sono entrati in crisi e di fronte a questa crisi di delusione con tentazione di rimpianto e di ritorno, l'autore matura l'idea di comunicare loro questo ragionamento forte, in modo tale da permettere di vincere questo desiderio nostalgico, dando delle motivazioni fondate sul senso sacerdotale della vita cristiana.

Nel corso dell'opera noi troviamo degli accenni ai destinatari, soprattutto nelle parti esortative e sono quegli elementi che ci permettono di capire qualche cosa di più di questa comunità; potremmo dire che abbiamo la possibilità di recuperare il ritratto della comunità, attraverso alcune espressioni che l'autore adopera nelle sue esortazioni.

Ad esempio, sappiamo che non hanno conosciuto direttamente il Signore; i destinatari non sono testimoni oculari della vita di Gesù, eppure sono cristiani da tanto tempo. La comunità, addirittura, non ha più i primi capi, sono già morti perché l'autore dice: "pensate a come si sono comportati, imitatene al fede, seguitene l'esempio" vuol dire che c'è già un cammino di un notevole periodo di tempo.

La comunità ha subito persecuzioni e sofferenze, ha attraversato momenti difficili e anche al presente l'autore dice: "ci sono delle difficoltà", dice che si insinua lo scoraggiamento, anzi "ci sono alcuni che non sono più assidui alle riunioni", in un passaggio, al capitolo 10 l'autore si lamenta che qualcuno non viene più o viene ogni tanto, non è più impegnato come lo era una volta. "Il livello spirituale è un po' basso", dice l'autore, non è quello che dovrebbe essere, ci sono anche delle deviazioni dottrinali, ci sono delle posizioni giudaizzanti pericolose, qualcuno si abbandona troppo ad un atteggiamento che si avvicina al mondo giudaico, c'è qualcuno che rischia di non credere o addirittura di tirarsi indietro, di rinunciare alla fede, però c'è anche una viva generosità in quel gruppo.

Ho preso qua e là delle frasi, che ritroveremo leggendole, per avere un po' il quadro dei destinatari, riusciamo infatti a ricostruirlo in questo modo, perché è il destinatario implicito, è presente nel testo; da quello che dice l'autore noi ricaviamo un ritratto dei destinatari.

Alla ricerca dell'anonimo autore

Ma chi è questo autore? Non lo sappiamo! Non è Paolo perché adopera un linguaggio, uno stile e un procedimento teologico diverso da quello di Paolo, non dice mai di essere Paolo, quindi non facciamo torto a nessuno perché nel testo non si dice mai che l'autore è Paolo, quindi non viene detto chi è l'autore, tuttavia l'opera è paolina cioè è legata all'ambiente di Paolo; potrebbe essere un discepolo di Paolo e chi? Sono stati fatti tanti nomi, ma nessuno è fondato. Forse Apollo, dice qualcuno: ebreo, alessandrino, esperto delle Scritture, che ha predicato a Corinto ed è stato legato a Paolo per molto tempo, potrebbe esserlo.

Io ho un'altra idea, secondo me l'autore della lettera agli Ebrei è Barnaba, san Barnaba, non discepolo di Paolo, ma maestro di Paolo, sacerdote, levita di Gerusalemme, studioso delle Scritture e assomiglia a Paolo, non perché ha imparato da Paolo, ma perché Paolo ha imparato da lui, e Barnaba potrebbe aver scritto questo testo a Roma, poco prima che arrivasse Paolo. Sapete cosa vuol dire Barnaba? È un soprannome perché si chiamava Giuseppe, soprannominato "Bar-nabàh"; "bar" vuol dire "figlio", e "nabàh" vuol dire "esortazione", "figlio dell'esortazione", cioè bravo predicatore, era, fra gli apostoli, quello che ritenevano fosse il più in gamba a parlare e quel "*logos paracleseos*" potrebbe essere un indizio che lascia intuire chi è l'esortatore,

quello che si chiama figlio dell'esortazione, ma è un'ipotesi. Noi per correttezza diremo sempre "l'autore" di questo discorso indirizzato a dei cristiani di origine giudaica.

L'elaborato schema di composizione

L'autore di questa solenne omelia teologica ha organizzato il suo argomento in un modo molto elaborato, cioè non presenta le riflessioni in modo disorganico, saltando da un argomento all'altro, ma organizza il pensiero in un modo estremamente preciso ed elaborato. Ma questa organizzazione è stata così attenta e minuziosa che è sfuggita alla comprensione degli studiosi per circa 1900 anni. Molti, infatti, avevano tentato di studiare la composizione della Lettera agli Ebrei senza venirne a capo, finché uno studente del Pontificio Istituto Biblico, un gesuita belga, ha sviluppato una tesi di laurea proprio sulla struttura letteraria della Lettera agli Ebrei; è l'opera di Albert Vanoye che è diventato poi rettore del Pontificio Istituto Pontificio di Roma, uno dei membri della Pontificia Commissione Biblica, oggi emerito come insegnante... e sono orgoglioso di dire che è stato mio insegnante e da lui ho davvero imparato molto. Da giovane ha studiato la struttura letteraria di questo testo e, seguendo alcune intuizioni, è riuscito a proporre lo schema che gli studiosi, dopo di lui, hanno riconosciuto come evidente e realmente presente nel testo. Adesso che è identificato sembra chiaro (magari a voi non lo sembrerà del tutto), ma agli addetti ai lavori è sembrato chiaro, ed effettivamente non è una proposta che si imponga al testo, ma fa parlare il testo, notando che ci sono degli elementi strutturali che presentano questa divisione.

Ora, parlando, non ci sono i capitoli, non c'è la divisione grafica con i titoli, sottotitoli; chi parlando vuole tenere il filo del discorso e fare in modo che l'ascoltatore possa seguire, deve adoperare dei sistemi retorici con cui formula dei titoli, cioè presenta delle tematiche che poi sviluppa, in modo tale che l'ascoltatore sappia di che cosa si tratta; ci vogliono delle riprese, delle sintesi, delle anticipazioni, in modo tale che il discorso venga ben organizzato.

Dunque il punto di partenza nell'analisi di Vanhoye è stato quello di identificare dei titoli, cioè riconoscere cinque punti della lettera in cui viene presentato l'argomento di ciò che segue.

Identificati questi titoli, chiamati anche "annunci" perché annunciano quello che verrà trattato dopo, diventa abbastanza semplice delimitare le parti che compongono questo discorso teologico. E allora, riconosciuti 5 grandi annunci, abbiamo una divisione in 5 parti con *un esordio*, quel brano che abbiamo letto all'inizio, un prologo sintetico, che introduce, e poi con *una conclusione*, quella conclusione che abbiamo anche letto dell'augurio a proposito del "pastore grande delle pecore che è ritornato dai morti" e termina con il gloria: "a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen". Quindi due elementi che aprono e chiudono, e poi cinque trattazioni. Queste cinque trattazioni, cinque blocchi, non sono omogenei, eh! l'autore ha un suo gusto estetico, estremamente preciso in modo tale che la prima e la quinta di queste parti siano più brevi e si corrispondano; la seconda e la quarta siano un po' più grandi, e la terza, che è quella centrale, sia la più sviluppata di tutte. È il cuore del discorso in un procedimento a sandwich; va in crescendo, parte dal poco, si amplia, sviluppa la grande trattazione e poi lentamente va in decrescendo, riprende e chiude, chiude e conclude.

Diversi altri indizi testuali confermano questa divisione: ogni sezione è dominata da un certo tipo di vocaboli; le parti esortative ed espositive sono in stretta relazione di alternanza; ogni blocco è delimitato con il sistema retorico delle inclusioni, cioè inizia e termina con parole ed espressioni simili; il principio stilistico del parallelismo e della simmetria è rispettato perfettamente in tutta la struttura. In ogni sezione si identifica inoltre una costante doppia impostazione: la prima parte di ogni sezione sviluppa il tema in relazione a Dio, mentre la seconda tratta il tema in relazione agli uomini; nella schematizzazione vengono indicate con (A) le parti della relazione verso Dio e con (B)

le parti della relazione verso l'umanità. Infine, merita di essere sottolineata l'accurata struttura simmetrica concentrica, che attira l'attenzione verso la sezione centrale: infatti, la prima e la quinta parte trattano un tema solo e occupano rispettivamente 28 e 34 versetti; la seconda e la quarta parte sviluppano due temi con un maggior numero di versetti, 45 e 53; la terza parte, quella centrale, che è la più importante, ne svolge tre e vi dedica ben 87 versetti, incorniciando la trattazione dottrinale con due lunghe esortazioni di 24 e 21 versetti.

Questo è lo schema complessivo dell'opera:

1,1-4: Esordio

Primo annuncio: 1,4

«Il Figlio ha ereditato un nome (1) superiore agli angeli»

1^a parte: 1,5-2,18 = ESPOSIZIONE GENERALE DI CRISTOLOGIA

Secondo annuncio: 2,17-18

«Cristo sommo sacerdote misericordioso (1) e degno di fede (2)»

2^a parte: 3,1-5,10 = 1^a ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

Terzo annuncio: 5,9-10

«Cristo reso perfetto (1), divenne causa di salvezza eterna (2) proclamato da Dio sommo sacerdote al modo di Melchisedek (3)»

3^a parte: 5,11-10,39 = 2^a ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

Quarto annuncio: 10,36-39

«Avete bisogno di costanza (1), essendo uomini di fede (2)»

4^a parte: 11,1-12,13 = ADESIONE A CRISTO CON LA FEDE PERSEVERANTE

Quinto annuncio: 12,13

«Raddrizzate le vie (1) storte per i vostri passi»

5^a parte: 12,14-13,19 = ORIENTAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

13,20-21: Conclusione.

Vediamo ora di passare in rassegna questa struttura di composizione cercando di notare gli elementi letterari e soprattutto i riferimenti di contenuto che ci interessano.

Il primo annuncio lo troviamo al capitolo 1 versetto 4 ed è l'ultimo versetto dell'esordio, lo abbiamo già letto; questo primo annuncio contiene un tema,

«*Il Figlio ha ereditato un nome superiore agli angeli*» (1,4). Questo è il titolo della prima parte.

1^a parte: ESPOSIZIONE GENERALE DI CRISTOLOGIA

1, 5-14 (A) Il Cristo Figlio di Dio, superiore agli angeli.

2, 1-4 *Esortazione* → «bisogna che ci applichiamo con impegno».

5-18 (B) Il Cristo fratello degli uomini.

Qual è il nome che ha ereditato? Il nome di «Figlio», ed è superiore agli angeli. Quindi la prima trattazione possiamo definirla di cristologia generale, cioè una prima esposizione sulla persona di Gesù Cristo in senso generale, partendo dalla tradizione comune, mettendo in evidenza che il Cristo è superiore agli angeli, non è uno degli angeli, è più importante degli angeli. Se affronta questo discorso significa che l'ambiente a cui si rivolgeva rischiava di confondere il Cristo con un angelo, cioè di metterlo a livello di forze angeliche e allora l'autore riprende delle riflessioni ormai tradizionali e in base ad una antologia di citazioni bibliche dimostra che Gesù è superiore agli angeli.

In ogni parte della trattazione, come si è detto, l'autore sviluppa sempre due aspetti: il primo è in relazione a Dio, il secondo in relazione agli uomini. In genere fra la parte A e la parte B si inserisce l'esortazione. Quindi, la prima sezione che tratta un argomento solo: il nome del Figlio, superiore agli angeli, sviluppa tale argomento in due fasi: prima sottolinea che il Cristo è Figlio di Dio e in quanto Figlio è superiore agli angeli; poi interrompe per un attimo questo discorso ed esorta i suoi ascoltatori chiedendo un'attenzione: "bisogna che ci applichiamo con impegno" perché l'argomento che stiamo trattando è difficile, allora esorta ad un impegno, quindi passa alla seconda parte: il Cristo, superiore agli angeli come Figlio di Dio, tuttavia si è fatto fratello degli uomini, quindi, come uomo, è anche inferiore agli angeli, per essere simile all'umanità. Sta preparando il terreno per l'argomento del sacerdote come mediatore. La fine della prima parte contiene il titolo ovvero l'annuncio della seconda parte.

Ecco il secondo titolo: *«Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»* (2,17-18).

In questo titolo, per la prima volta, compare l'idea che Gesù è sacerdote; è un titolo nuovo, finisce la prima parte anticipando quello che dirà nella seconda.

2^a parte: PRIMA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

(aspetti fondamentali)

- | |
|--|
| <p>3, 1-6 (A) Sommo sacerdote «<u>degn</u>o di fede», perché Figlio di Dio.
 3,7-4,16 <i>Esortazione</i> → «manteniamo ferma la professione di fede».
 5, 1-10 (B) Sommo sacerdote «<u>miser</u>icordioso», perché solidale con l'uomo.</p> |
|--|

“Doveva rendersi in tutto simile per diventare sommo sacerdote” qualificato con due aggettivi: misericordioso e degno di fede; due argomenti. La seconda parte si occupa di due argomenti e inizia da quello evocato al secondo posto, misericordioso e degno di fede. Quindi la seconda parte è una prima esposizione del sacerdozio di Cristo; per la prima volta l'autore parla del sacerdozio di Cristo, ma sottolinea in questo caso, gli aspetti fondamentali e comuni, mostra come Gesù sia sacerdote, avendo gli elementi essenziali come Mosè e come Aronne. Quindi prima sviluppa la somiglianza: Gesù ha delle caratteristiche che lo assomigliano a Mosè; come Mosè è stato *degn*o di fede, così anche Gesù: relazione nei confronti di Dio (= parte A), degno di fede perché Figlio di Dio, accreditato.

Il passaggio avviene attraverso una esortazione, cala il tono e l'autore invita la gente che ascolta esortandola: manteniamo ferma la professione della fede, rimaniamo solidi anche noi; seconda parte, secondo aspetto dell'argomentazione, relazione nei confronti degli uomini: Gesù è sacerdote *miser*icordioso, degno di fede nei confronti di Dio, cioè “accreditato”, “misericordioso” nei confronti degli uomini (= parte B), perché è solidale nei confronti degli uomini. Degno di fede come Mosè, misericordioso come Aronne.

L'ultima parte di questa trattazione contiene il titolo della terza, finisce lo sviluppo argomentativo e fa in modo di lasciare in fondo i tre temi che affronterà nella parte centrale; qui troviamo il terzo annuncio: *«Reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek»* (5,9-10).

Tre argomenti: 1) è stato reso perfetto; 2) è diventato causa di salvezza per tutti; 3) essendo sacerdote al modo di Melchisedek.

3^a parte: SECONDA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

(aspetti specifici)

5,11-6,20	<i>Esortazione</i> → «L'argomento è difficile: state attenti»
7, 1-28	(A) Sommo sacerdote al modo di <u>Melchisedek</u>
8, 1-6	a) Livello del culto: terreno;
7-13	b) prima alleanza: imperfetta e provvisoria;
9, 1-10	c) riti del culto antico: inefficaci;
11-14	c) culto nuovo di Cristo: efficace (centro
15-23	b) nuova alleanza: perfetta ed eterna;
24-28	a) livello del culto: celeste.
10,1-18	(B) Causa di <u>salvezza eterna</u> per coloro che gli obbediscono.
19-39	<i>Esortazione</i> → «entriamo dunque per questa nuova via»

Quindi questa parte centrale, che è la più sviluppata, occupa i capitoli dal 5 al 10, cioè sei capitoli, quasi tutta la lettera, ma è il cuore, il corpo centrale, il più importante, è una trattazione del sacerdozio di Cristo per evidenziare gli aspetti specifici. Mentre prima aveva mostrato ciò che è fondamentale e in comune con gli altri, adesso dice ciò che è caratteristico di Cristo, cioè ciò che è nuovo. Gesù è sacerdote come Mosè, come Aronne, ma è anche diverso da Aronne; è questo che gli interessa di più. Il punto centrale è proprio qui: l'autore vuole mostrare come il sacerdozio di Cristo sia di un genere diverso da quello della tradizione levitica dell'Antico Testamento e lo qualifica come sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, in modo tale da identificare un altro genere. Gesù è sacerdote di un altro genere, è nuovo rispetto a quello precedente.

Questa parte centrale è impostata anche in modo diverso dalle altre perché nelle altre l'esortazione è al centro, invece in questo caso l'esortazione è all'inizio e alla fine ed è una lunga esortazione quella che apre l'argomento, sostanzialmente serve all'autore per dire: guardate che l'argomento è difficile, quindi è necessario stare particolarmente attenti. Dopo di che affronta il primo degli argomenti e tratta per primo quello che aveva nominato per ultimo, sempre così: una volta che si intuisce il meccanismo, il nostro autore procede sempre nello stesso modo, è precisissimo e, scoperti i suoi sistemi lo si può seguire perfettamente. Sviluppando l'idea che Gesù è sacerdote al modo di Melchisedek, tratta l'argomento secondo quella sfumatura che abbiamo definito A, cioè costituito da Dio, è di un genere superiore che viene direttamente da Dio; poi non passa all'argomento B, ma sviluppa al centro, cioè nei capitoli 8 e 9 una trattazione autonoma che è l'elemento principale. Guardate come inizia il capitolo 8: «Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo». Lo dice l'autore stesso, è un indizio chiarissimo, questo è il punto capitale, come dire è il centro, è il vertice; i capitoli 8 e 9 sono il centro della Lettera agli Ebrei; costituiscono il vertice di tutta la trattazione.

Di che cosa parla? Del sacerdozio di Cristo, della sua perfezione sacerdotale ed è l'idea più difficile che dovremo cercare di capire, che cosa vuol dire che il Cristo è reso perfetto; è la perfezione sacerdotale; è il cuore. Al capitolo 9 versetto 11 troviamo proprio il centro del centro: «¹¹Cristo invece, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, ¹²non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna.»

Questo è il testo che la chiesa legge ogni anno il venerdì santo nella liturgia di adorazione della croce, è il *kippur* cristiano e proprio il centro del centro della lettera agli Ebrei viene preso e celebrato ogni anno nel momento del sacrificio di Cristo. Quindi questo sarà il testo più importante a cui dovremo dedicare la massima attenzione.

Stiamo facendo un lavoro di sintesi proprio per poterci ritrovare in questa giungla; è un po' come guardare una piantina di una città, prima di entrare in una città conviene sempre studiare la piantina, in modo tale che guardando dall'altro in uno schema grafico uno veda come è fatta la città, quali sono i monumenti principali e come organizzare la visita, da dove partire, che cosa vedere, che giro fare; quando poi si è immersi nella città non si capisce più dove si è, la piantina serve per orizzontarsi e il quadro generale di tutta la città, che si ha in astratto, non quando si è dentro la città, se lo si ha in testa, permette di apprezzare di più la visita alla città. Noi stiamo facendo uno studio della piantina, dalla prossima volta entreremo a fare la visita guidata della Lettera agli Ebrei ma, essendoci dentro rischieremo di perderci, invece sarà necessario avere sempre sotto gli occhi questa piantina generale per sapere dove siamo, a che punto siamo e dove stiamo andando perché il nostro autore segue questo procedimento che è profondamente logico.

Dunque: al centro sviluppa la trattazione del sacerdozio come perfezione, quindi completa l'argomento con il terzo tema, quello siglato B, cioè in relazione con gli uomini e difatti presenterà Gesù causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono. Sacerdote come Melchisedek verso Dio, causa di salvezza per gli uomini che gli obbediscono. In mezzo l'ordinazione sacerdotale, quando è diventato sacerdote, con l'offerta del suo sangue. Chiude per rilassare un attimo l'uditorio con un'altra esortazione: entriamo dunque per questa nuova via, se lui ha aperto la strada coraggio, dice l'autore, seguiamolo.

E terminando questa esortazione ecco che presenta il quarto annuncio: *«Avete solo bisogno di costanza perché, dopo aver fatto la volontà di Dio, possiate raggiungere la promessa. Noi infatti non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima»* (10,36-39).

4^a parte: ADESIONE A CRISTO CON FEDE PERSEVERANTE

- | | |
|----------|---|
| 11, 1-40 | (A) La <u>fede</u> degli antichi. |
| 12, 1-6 | Esortazione → «teniamo lo sguardo su Gesù» |
| 7-13 | (B) Necessità della <u>costanza</u> nel momento della correzione. |

Possiamo immaginare che, in modo speculare rispetto alla prima parte, adesso gli argomenti diminuiscano. La prima parte ha un argomento, la seconda due, la terza tre, la quarta non cresce ma diminuisce, tornano due. «Le tematiche sono ormai morali, due sono: «avete bisogno di costanza, essendo uomini di fede»; costanza e fede. Ormai la trattazione dottrinale è finita, le ultime due parti sono soprattutto morali, tira le conseguenze, avendo nominato per ultima la fede, è quella che tratta per prima; tutto il capitolo 11 è una carrellata storica sull'Antico Testamento in cui ripresenta molti personaggi biblici sottolineando che hanno agito per fede, e il capitolo inizia proprio con la definizione della fede. È uno dei rari casi in cui un autore biblico definisce un concetto: *«La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.»*

E poi comincia: «per fede Abramo..., per fede Mosè..., per fede» e via tutti gli altri; a quel punto l'esortazione. Eravamo partiti nel nostro primo incontro da questa esortazione: *«Avendo così tanti esempi, teniamo fermi anche noi i passi, non*

scoraggiamoci, ma piuttosto corriamo con perseveranza, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede» esortazione che serve da interludio, elemento di passaggio. Per arrivare alla costanza, cioè alla perseveranza, all'impegno continuato c'è bisogno di questa perseveranza; l'autore si rende conto che sta correggendo, dice, vi dispiace che io vi corregga, ma ogni padre lo fa con i propri figli, c'è bisogno di correzione e quindi portate pazienza e accettatela questa correzione. L'autore è consapevole che sta proponendo un discorso per correggere la mentalità dell'uditorio. Finisce questa parte con il quinto e ultimo annuncio. È logico, la fede è una trattazione secondo lo schema A nei confronti di Dio, mentre la costanza è secondo lo schema B è una relazione umana, nei confronti di chi corregge e non si perde d'animo proprio perché corretto.

Quinto annuncio: *«Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire»* (12,13).

5^a parte: *ORIENTAMENTO DELLA VITA CRISTIANA*

- | | |
|----------|---|
| 12,14-29 | (A) Guardatevi di non rifiutare <u>Colui che parla</u> . |
| 13, 1-6 | <i>Esortazione</i> → perseverate nell'amore fraterno. |
| 7-19 | (B) Ricordatevi dei <u>vostr</u> i capi e obbedite loro. |

È chiaro l'intento correttivo dell'autore; c'è un piede zoppicante, la comunità a cui parla zoppica! Egli afferma: io vi dico queste cose non per storpiarvi, ma per farvi guarire, e allora, ultimo breve argomento, raddrizzare le vie. È proprio l'esortazione morale; qui è difficile distinguere la parte dottrinale dalla parte esortativa perché abbiamo un unico tema ed è tutta esortazione: «Guardatevi dal rifiutare colui che parla», argomento A; Dio vi parla è lui che vi corregge non rifiutatelo, anzi perseverate in quell'atteggiamento di bene che avete intrapreso. Ultima parte: ricordatevi dei vostri capi e ubbidite a loro. Prima riferimento a Dio che parla, poi riferimento alle autorità, ai pastori, a coloro che guidano. Forse anche a quelli che hanno guidato: «Fate memoria dei vostri capi», sono già morti, ma vi hanno lasciato un buon esempio, allora ricordando come si sono comportati imitatene le orme; e siamo alla fine, ormai il discorso è finito, è andato in calando: esortazioni, spiega come mai ha corretto, invita a fare memoria, ad accettare bene questo discorso e alla fine rende gloria al Cristo risorto nei secoli dei secoli, Amen.

E l'argomento è concluso. Noi abbiamo quindi queste cinque grandi parti di cui quelle più importanti da un punto di vista teologico sono la seconda e la terza perché sono quelle che trattano del sacerdozio di Cristo che è il tema fondamentale della Lettera agli Ebrei, è il motivo per cui studiamo questo testo, tutto il resto è utilissimo e valido, ma è una grande esortazione, è un discorso di esortazione che ci aiuta, ma è il discorso sul sacerdozio che ci dà una formazione teologica importante.